

G. Voza

## “La Sicilia prima dei Greci”

Fino a circa un decennio fa, sulla scorta delle conoscenze acquisite già dalla seconda metà dell'800, si riteneva che l'uomo fosse arrivato in Sicilia in epoca relativamente tarda e, cioè, nel corso del paleolitico superiore.

Nei 1968, dopo qualche sporadica e piuttosto insicura segnalazione, si hanno i primi documentati rinvenimenti dal territorio agrigentino di manufatti su ciottoli di selce e di quarzite, riportabili senza dubbio al paleolitico inferiore. I più rappresentativi sono costituiti da strumenti su ciottoli, grossolanamente lavorati, scheggiati sull'estremità di una faccia (choppers) o sue due facce (chopping tools) usati da popolazioni riferibili alla Pebble Culture, rinvenuti su terrazzi a sabbie calabriane. Questo inatteso raggio di luce sulla più remota storia dell'uomo modifica sostanzialmente idee ritenute acquisite e rimette in discussione alcuni dibattuti problemi come quello relativo all'unione della Sicilia con il continente africano, prima, per lo più, esclusa in considerazione dell'alta antichità e della notevole profondità della fossa marina nel canale tunisino. E il tipo di fauna quaternaria finora documentata in Sicilia, rappresentata da grandi pachidermi come l'ippopotamo e il rinoceronte accanto ai quali sono l'elefante nano — diffuso in Sicilia come in Sardegna, Creta, Cipro e Malta — il leone, la jena, il cavallo selvatico, il bue primigenio ecc., era citato a riprova contro l'esistenza del collegamento fra Sicilia e l'Africa, non ravvisandosi in essa nessun “elemento specificamente africano” come sostiene il Bernabò Brea e aveva già affermato il Vaufray nel 1925.

Per converso oggi l'analisi tipologica dell'industria litica pertinente al paleolitico inferiore, rinvenuta nei pressi di Agrigento, denuncia strette analogie con quella scoperta nel Marocco e riapre i termini della discussione sui rapporti e i collegamenti con il continente africano. Così da più parti oggi si sostiene che la fossa del canale tunisino possa essersi formata in tempi più recenti di quanto si pensasse prima, pur sempre nell'ambito del Quaternario, il che però renderebbe proponibile l'ipotesi del collegamento con l'Africa.

Certo, al di là dell'indubbio recente progresso delle conoscenze fatte e che si vanno facendo in Sicilia per questa remotissima epoca è di questi ultimi tempi la segnalazione secondo cui altri manufatti su ciottoli riconducibili al paleolitico inferiore sarebbero stati rinvenuti sui terrazzi fluviali del medio e basso corso del Simeto e del Dittaino — resta aperto il campo ai nuovi interrogativi relativi al tipo di vita, di economia di credenze, di spiritualità, di questi primi più antichi abitatori dell'isola ora che si sono scoperti i primi oggetti che ne hanno testimoniato l'esistenza.

I lavori del Falconer, dell'Anca, del Gemellaro, di Della Rosa, del Ciofalo nella seconda metà del secolo scorso riguardano in special modo giacimenti situati sul tratto della costa nord-occidentale della Sicilia, compreso tra Trapani e Termini Imerese.

Le opere di scavo di questi studiosi hanno permesso l'identificazione di numerosi giacimenti in grotte scavate dal mare alla base di antiche "falaises" e sottoposte nel tempo a vari usi per cui, generalmente, i depositi di epoca paleolitica erano stati intaccati o asportati.

Fu E. Von Andrian a proporre nel 1878 (4 Prähistorische Studien aus Sizilien") la prima opera di insieme riguardante il paleolitico siciliano. Nella prima metà del nostro secolo si registrano anche alcuni importanti lavori di sintesi e di approfondimento su materiali già noti e la continuazione delle ricerche mediante l'applicazione di tecniche di scavo aggiornate in giacimenti già conosciuti con risultati che permettono di rilevare caratterizzazioni e articolazioni culturali di notevole interesse.

R. Vaufray nel 1925 realizza la prima sintesi, su base scientifica, del paleolitico italiano e riesamina sistematicamente i rinvenimenti paleolitici siciliani oltre a rendere conto di nuove scoperte nelle province di Trapani e Messina.

Vengono ripresi (1930-31) da E. Gabrici gli scavi nel riparo del Castello di Termini Imerese e si precisano le fasi e gli aspetti delle industrie litiche che successivamente sono sottoposte da O. Acanfora a un attento vaglio tipologico in ordine soprattutto alla tecnica di lavorazione.

La ripresa degli scavi nella grotta di S. Teodoro permette, tra l'altro, un'importante acquisizione: si identificano i resti ossei di cinque individui, dei quali P. Graziosi ha precisato le caratteristiche antropologiche. Si tratta dei primi resti umani di età paleolitica rinvenuti in Sicilia: i soli, dopo quelli provenienti dalle grotte liguri dei Balzi Rossi e delle Arene Candide, a essere conosciuti in tutta Italia.

Le sepolture rinvenute alla base del deposito antropozoico della grotta erano coperte da uno strato di ocra e presentavano gli scheletri in posizione supina o su un fianco. Somaticamente il gruppo umano di S. Teodoro è omogeneo e dimostra individualità antropologica.

Si tratta di un tipo dolicomorfo. "dalla faccia piuttosto corta, larga, con zigomi alquanto salienti e dalla caratteristica forma subtrapezoidale...; questo tipo, dalla statura media e dalle proporzioni degli arti caratteristiche di gran parte dell'umanità preistorica, sembra mostrare, in confronto ai tipi umani del pleistocene, evidenti caratteri di raffinatezza e di modernità" (P. Graziosi).

Nella Sicilia sud-orientale si avevano solo le segnalazioni dovute al Von Andrian, relative alle grotte del litorale tra Siracusa e Capo Panagia. nelle quali, peraltro, erano stati individuati scarsi depositi con fauna pleistocenica senza industria umana.

Le indagini di L. Bernabò Brea permettono, però, di ricondurre al paleolitico

superiore i giacimenti della grotta Corruggi presso Pachino, di Palazzolo Acreide, Canicattini Bagni, Marina di Ragusa e Sortino, che P. Orsi aveva ritenuto di età neolitica. Bernabò Brea, inoltre, esegue degli scavi nella grotta Corruggi che gli permettono di precisare che l'industria lirica colà presente, si avvicina a quella di Termini Imerese e S. Teodoro, avverte l'importanza del riparo di Fontana Nuova di Marina di Ragusa, segnala il riparo della Sperlinga di S. Basilio (Novara di Sicilia), il giacimento paleolitico di Palikè nel comune di Mineo e la grotta Giovanna presso Siracusa. Recentemente sono stati segnalati alcuni giacimenti in grotte tra capo Campolato e capo S. Croce, dai quali provengono materiali lirici sicuramente ascrivibili ai consueti aspetti dell'epipaleolitico siciliano.

Le scoperte di cui si è detto hanno permesso a G. Laplace di individuare quattro periodi nel paleolitico siciliano, stabiliti sostanzialmente in base all'esame ripologico dei manufatti litici. Essi sono l'aurignaziano evoluto (Fontana Nuova); tardigravettiano antico (Canicattini Bagni e Niscemi); tardi gravettiano evoluto (Cala dei Genovesi e S. Corrado); tardigravettiano evoluto finale (S. Teodoro, Corruggi, Termini Imerese, Mangiapane, Mazzamuto).

In effetti gli importanti risultati ottenuti dal Laplace per una definizione cronologica dei giacimenti paleolitici siciliani sono basati sul più valido sistema di esame possibile in quanto la pressoché generale uniformità, finora riscontrata, dei livelli del paleolitico superiore nei giacimenti siciliani (lo strato di fondo, generalmente a terra rossa con fauna a pachidermi e privo di industria umana cui quasi sempre si sovrappone l'unico strato con deposito antropozoico) e l'assenza di vere e proprie seriazioni stratigrafiche impediscono di condurre tipi di indagini fondate su questi importanti fattori di ricerca.

Così, se si eccettua il riparo sotto roccia di Fontana Nuova presso Marina di Ragusa, apparso come il più antico fra i giacimenti siciliani con lame con tacche, bulini tipo Tartè o a piolla, grattatoi a musetto, che sono fra i manufatti tipici dell'industria litica, la grande maggioranza dei giacimenti siciliani rientra nel complesso dell'industria detta gravettiana. Lame e punte a dosso abbattuto, grattatoi discoidali su estremità di lama, punte a mano, coltelli dei chiocciolai, punteruoli, sono fra i manufatti litici generalmente presenti che in alcune stazioni hanno spiccata tendenza al microlitismo, mentre in altre, questi piccoli strumenti tendono a forme decisamente geometrizzanti.

Il Bernabò Brea, ai cui lavori ci si è continuamente qui rifatti, aveva notato come in due particolari stazioni e, cioè, nella grotta Corruggi di Pachino e nel riparo sotto roccia della Sperlinga di S. Basilio, più chiaramente in quest'ultimo, l'industria litica si presentasse in forma pura e omogenea nei livelli inferiori, mentre in quelli superiori essa era associata con l'industria su ossidiana e con ceramica neolitica di tipo Stentinello. Questo fatto dimostra,

secondo il Bernabò Brea, la presenza di gruppi di popolazioni mesolitiche venute a contatto in Sicilia con le prime genti portatrici della civiltà di Stentinello. E ciò ha un'importanza particolare se si tiene conto, come nota lo stesso studioso, che l'età mesolitica è difficile da distinguere in Sicilia, perché, a causa della sua latitudine, l'isola non ebbe mai un vero e proprio clima glaciale, e perché non sono state ancora individuate quelle culture che caratterizzano in Europa il mesolitico.

Dopo quanto si è sinteticamente detto del paleolitico siciliano appare evidente che seppure vi siano stati approfondite disamine e l'impegno di taluni ricercatori, le ricerche, sull'alta preistoria isolana, segnano praticamente il passo. Alcune apprezzabili e sottili analisi hanno evidenziato per es. gli aspetti e le peculiarità tecniche dell'industria litica, che sono indice del sorgere di nuove esigenze dell'uomo e rendono prova, dell'articolazione e della specializzazione nell'attività lavorativa o, più semplicemente, dell'estrema perfezione di certe tecniche di lavorazione della pietra, ma, certo, relativo è stato l'apporto offerto per la determinazione del genere di vita dell'uomo e dell'economia di cui visse, senza che vi siano stati sostanziali contributi alla ricostruzione complessiva del mondo culturale delle comunità preistoriche.

Accanto a tutta la massa di manufatti, soprattutto litici, che sovente sono prodotti di notevole livello dal punto di vista dell'applicazione e delle capacità tecniche che fanno di certi tipi di manufatti degli autentici capolavori dell'ergologia — cosa che spinse studiosi dell'inizio del secolo, come il Patiri, a vedere in alcune classi di manufatti figure umane o animali e a interpretarli come raffinati oggetti d'arte — esiste, e sono di recente scoperta, tutta una serie di importanti documenti, rinvenuti ancora una volta nella Sicilia nord-occidentale, riguardanti effettivamente la sfera delle manifestazioni artistiche delle genti paleolitiche.

Dal 1950 in due anni si sono susseguite — nell'isola di Levanzo, grotta di Cala dei

Genovesi e nelle grotte dell'Addaura sul versante occidentale di Monte Pellegrino di

Palermo — le scoperte di gruppi di incisioni di alto livello che portarono di colpo la

Sicilia nell'area di quella provincia mediterranea dell'arte paleolitica, abbracciante la

Francia e la Spagna mediterranea, oltre che l'Italia continentale.

In seguito si sono avute altre scoperte di graffiti come quelle della grotta Niscemi, sempre sul Monte Pellegrino, e nella zona fra Trapani e Palermo, nella grotta della Montagnola di S. Rosalia, Racchio dell'Isolicchia, siti questi ultimi ove le scoperte sono più modeste, di livello non pari a quelle di Levanzo e dell'Addaura.

A Levanzo, sulla parete di nord del retrogrotta e sulla cornice centrale della volta, si scoprirono incisioni e pitture chiaramente appartenenti a due epoche

diverse. Le prime sono eseguite su una fascia di circa venti metri della parete rocciosa: rappresentano figure animali isolate o in gruppi non omogenei.

Gli animali nei quali si sono riconosciuti cervi, buoi, equidi e forse anche un felino, sono resi di profilo, senza notazioni anatomiche interne, con incisioni portate in genere con grande sicurezza e perizia secondo l'espressione di un efficacissimo stile naturalistico. La figura senz'altro più nota, che colpisce per questi aspetti è quella ormai famosa di un giovane cervo che volge la testa: 'il suo profilo, trattato da mano maestra è fermo, vigoroso, eseguito di un sol getto: le proporzioni dell'animale sono perfette ed il movimento ed i caratteri specifici (...) sono colti con rara abilità ed aderenza alla natura' (P. Graziosi). Non meno efficaci sono le figure di cervi, ma soprattutto quelle dei bovidi che sono presentati anche con la sola testa e, in un caso, mediante una magnifica ed essenziale rappresentazione frontale vicina a un'altra stupenda figura di toro in corsa.

Si tratta di figurazioni da considerare espressioni di carattere magico-religioso, e che appaiono come testimonianze di libere esercitazioni di talenti artistici. P. Graziosi ha notato come queste figure abbiano indubbio punto di riferimento e 'rapporti di genesi con le espressioni di arte franco-cantabrica ma, anche, come esse palesino stretta affinità con i centri più significativi di quella che è stata definita e "provincia d'arte mediterranea" e testimoniata, dalla rappresentazioni di Papisidero e Polesini in Italia, Parpallò e Pileta in Spagna, Ebbou in Francia.

Un gruppo di tre figure umane incise, forse in atteggiamento di danza, rappresentano a Levanzo, tra le figurazioni animali, un fatto quasi secondario. Sono figure piuttosto rigide, prive della immediatezza veristica prima osservata, senza i lineamenti del viso, con la testa, in due casi, a forma di cuneo, mentre la terza ha una forma inconsueta di uccello. Soprattutto la figura centrale, provvista di barba e di una cintura, più alta delle altre due (circa 0,30 cm) appare tozza e sommaria nell'insieme.

Accanto a queste incisioni, nella grotta di Levanzo, esiste, come si è detto, una serie di figure dipinte in nero, tranne una dipinta in rosso, rappresentanti forme antropomorfe, quadrupedi, idoli, pesci. Esse sono senza ordine apparente sulla superficie rocciosa, ma l'esame dei singoli tipi di rappresentazioni ha permesso di seguire interessanti processi di schematizzazione delle figure, soprattutto in quelle antropomorfe per le quali si segue chiaramente il passaggio da quelle filiformi a quelle a corpo espanso e delle rappresentazioni di idoli di varia forma, che secondo il Graziosi raffigurano l'idolo femminile, l'idolo "en violon" espresso in forma pittorica o scultorea in vari centri del bacino mediterraneo, dalla penisola iberica a Troia. Queste rappresentazioni pittoriche di Levanzo sono ritenute più tarde delle incisioni e sono state attribuite al periodo neo-eneolitico.

Le incisioni che sono state scoperte in una grotta dell'Addaura dalla Bovio Marconi nel 1953 apparvero subito di straordinaria importanza. Esse

presentano sì delle figure animali che sovente palesano attinenze con le incisioni di Levanzo per la loro veristica semplicità, ma il tema maggiormente trattato è quello della figura umana. Diciassette sono le figure rese o singolarmente o in gruppo, che la Bovio Marconi distinse in tre gruppi, riconoscibili per la diversa tecnica dell'incisione. Notissima è la scena che presenta dieci figure maschili, incise con segno marcato e deciso, che sono disposte, sembra, in atteggiamento di danza intorno ad altre due figure maschili non in posizione eretta, accostate e rappresentate in modo che ha dato adito a diverse interpretazioni.

Le due figure sembrano costrette in una posizione innaturale, poggiate una sugli avambracci, l'altra sui gomiti, e la prima appare con le gambe piegate in modo che i calcagni toccano i glutei, e collegate, da un indumento o da legacci, al collo che è teso, cosicché il corpo appare lievemente arcuato.

Si tratta di acrobati, come suppose subito la Bovio Marconi, o di personaggi legati (in relazione a pratiche rituali a sfondo magico-propiziatorio i come spiegò A.C. Blanc, o, ancora, sulla scorta di questa interpretazione, di individui sottoposti a impiccagione, il che spiegherebbe anche la loro itifallia? (G. Chiappella). Ma, al di là dell'interpretazione di questa scena, da ritenere in ogni caso di significato rituale, sono da sottolineare il carattere sicuro e il livello di queste incisioni mediante le quali si sono resi dei corpi improntati a un vigoroso naturalismo, unito a dinamismo e a un particolare effetto compositivo.

Sono pochissime le testimonianze di arte mobiliare finora note in Sicilia, delle quali una molto recente. Infatti dopo la scoperta di un bovide inciso su un blocco di calcare rinvenuto nel 1953 nella grotta di Cala dei Genovesi, nel 1967 nella grotta Giovanna presso Siracusa, nel corso di indagini interessanti un deposito antropozoico del tardigravettiano finale, si rinvenne un frammento di calcare con una figura animale incisa. Si tratta di un bovide, reso in stile naturalistico, e raffigurante, con ogni probabilità, una femmina gravida dal dorso notevolmente arcuato, dalla lunga coda e con le zampe ben caratterizzate: è il primo documento di arte paleolitica rinvenuto nella Sicilia orientale.

In Sicilia, come nella penisola italiana e nei paesi dell'intero bacino del Mediterraneo, l'avvento del neolitico, che segna una delle tappe fondamentali del progresso umano, rende, attraverso le testimonianze archeologiche, i segni del grande mutamento del sistema di vita e dell'attività dell'uomo nella nuova era.

I primi insediamenti capannicoli sono di questa epoca, l'uomo vive secondo nuovi criteri associativi, coltiva la terra, alleva il bestiame, e di conseguenza mutano profondamente rispetto al mondo paleo-mesolitico, i suoi rapporti con l'ambiente: la sua economia si basa su fattori di produzione e, conseguentemente, di commercio. Si plasmano, i primi manufatti in ceramica, che da questo periodo in poi, con tutti i suoi multiformi aspetti del

repertorio formale e decorativo, diventa, elemento basilare per la definizione di una cultura; l'industria litica lavora, secondo nuove tecniche, la selce e viene impiegata una nuova materia prima, l'ossidiana, che, per determinate aree, diventa oggetto principale di fiorenti commerci.

Tutti questi aspetti, che sono elementi tipici del processo di neolitizzazione e che appaiono come assolutamente nuovi nel quadro delle facies culturali preesistenti, sono stati in genere visti come l'apporto di genti nuove, autentici colonizzatori, venuti dal Mediterraneo orientale, dall'area di irradiazione localizzata nel vicino Oriente con l'Anatolia meridionale e la Siria. Il neolitico segna, così, il momento iniziale di tutta la lunga serie dei rapporti commerciali e culturali provenienti da Oriente, per i quali la Sicilia posta, com'è, in un punto cruciale del Mediterraneo, costituisce un punto di riferimento mediato o diretto che sia.

È opportuno qui dire che recenti studi sulle origini e diffusione del neolitico iniziale nell'Occidente mediterraneo hanno portato alcuni studiosi a proporre quest'area come centro primario di neolitizzazione, in contrapposizione quindi, alle ipotesi ormai accreditate di migrazioni, o per lo meno, di apporti diretti dal Mediterraneo orientale. Queste nuove ipotesi sono sostanzialmente basate su datazioni al radiocarbonio, secondo le quali le datazioni 'occidentali' sarebbero in qualche caso addirittura più antiche di quelle orientali, e su una revisione delle ceramiche più antiche, secondo la quale i rapporti di filiazione, per esempio, della ceramica franco-spagnola rispetto a quella dell'Italia meridionale e quindi ancora più riguardo a quella medio orientale, non appaiono scontati.

Sono idee che richiedono accurate verifiche e controlli soprattutto dei sistemi di datazione per poter essere considerate.

Per quanto concerne la Sicilia, si ribadisce che le culture neolitiche vere e proprie, documentate soprattutto sulle coste orientali dell'isola, appaiono come un fatto completamente nuovo rispetto all'evolversi delle culture paleolitiche e mesolitiche. Si è già accennato come in qualche giacimento pertinente a queste ultime, a volte con sicurezza (grotta Corruggi e riparo sotto roccia della Sperlinga di S. Basilio) i tardi strati paleolitici presentano anche industria su ossidiana e frammenti di ceramica di impasto riferibili già al periodo neolitico. Questo fenomeno che si riscontra anche in altri siti italiani in Puglia (Coppa Navigata) e in Abruzzo (Capo d'Acqua) non è segno di vera e propria "eneolitizzazione", ma, come ha spiegato il Bernabò Brea, indicherebbe, l'esistenza in Sicilia di nuclei di popolazioni mesolitiche che a un certo momento, sarebbero venute in contatto con le prime genti neolitiche nell'isola, stabilendo con esse un tipo di rapporto che, alla lontana, può forse far pensare a quello che le genti indigene, in epoca storica, intrattennero con le genti di ceppo greco che diedero vita alle prime colonie

di Occidente.

La più antica cultura neolitica siciliana è quella che, nota come "civiltà di Stentinello", prende nome dall'omonimo villaggio costiero a nord di Siracusa, identificato ed esplorato da P. Orsi alla fine del secolo scorso.

L'area del villaggio, di forma ovale (220 m x 140 m circa), era circondata e protetta da un fossato e da un aggere. Sulle capanne "nulla può dirsi " affermò P. Orsi. Solo recentemente, esattamente nel 1961, esplorazioni condotte nel sito del villaggio da S. Tinè hanno permesso di identificare una sola capanna rettangolare in pianta, il cui perimetro è indicato da una serie di fori circolari per i pali che costituivano la struttura portante della capanna stessa. Comunque, dalla grande quantità di materiali raccolti da Orsi si deduce che gli abitanti di questo villaggio allevavano il bestiame, che, con ogni verosimiglianza, praticavano l'agricoltura, producevano un'ampia gamma di manufatti di ceramica che appare classificabile in due tipi: uno, di impasto più grossolano, è caratterizzato da impressioni eseguite con unghie, margini di conchiglie o da punzoni, prima della cottura dei vasi, di forma generalmente aperta. Il secondo tipo di ceramica, più fine, presenta una decorazione a fitti motivi geometrici (serie di triangoli, losanghe, linee spezzate ecc.) che ricoprono spesso, con la loro serrata sintassi decorativa, vivificata anche da incrostazioni bianche, gran parte della superficie dei vasi, di forma prevalentemente chiusa.

Non infrequenti i casi in cui sono presenti specialmente sui bordi dei vasi, motivi incisi che sono schematizzazioni del volto e degli occhi umani. Sempre in ceramica di impasto sono alcune rare figurine plastiche, fra cui la testa di un cane e qualche idoletto.

Tra tutti i materiali raccolti nel corso delle esplorazioni a Stentinello, fra i quali rappresentati quelli dell'industria litica su selce, su ossidiana e su osso, sono i manufatti in ceramica, per varietà e ricchezza di forma, per il vario e caratteristico repertorio decorativo, a dimostrare l'ottimo livello delle capacità tecniche e realizzative, soprattutto nella tecnica di lavorazione dell'argilla e nei processi di cottura. Bisogna aggiungere che in alcuni fra i più importanti villaggi di cultura stentinelliana, diffusa in particolar modo nel siracusano, ma che ha un vasto raggio di diffusione in Sicilia, si è rinvenuta una ceramica di argilla depurata con decorazione dipinta a bande rosse documentata soprattutto nel giacimento di Megara Iblea, ma anche a Stentinello, a Trefontane, a Lipari e, recentemente, in un giacimento costiero nei pressi di Licata, a Pizzo Caduto. È un tipo di ceramica di notevole interesse che è stata rinvenuta anche in diversi siti neolitici dell'Italia meridionale, ma che dimostra sostanzialmente che, con la cultura di Stentinello, siamo già di fronte al neolitico medio. Ricerche e studi recenti hanno dimostrato che in Puglia esiste un neolitico antico a sole ceramiche impresse. Esso precede quello con le ceramiche dipinte e appare articolato in tre fasi (Coppa

Navigata, Guadone e Masseria la Quercia).

Questo fatto confermerebbe l'idea, secondo la quale l'avvento del neolitico in Sicilia, non sarebbe stato diretto, ma avrebbe toccato prima le coste orientali peninsulari in quanto l'Adriatico, attraverso un ponte di isole, rendeva più sicura la navigazione.

Sono queste idee abbastanza consolidate e generalmente accettate, ma bisogna anche dire che mentre nella Puglia le ricerche sul neolitico hanno ricevuto negli anni recenti un enorme impulso per cui si è arrivati a scandire, a volte con sicurezza, fasi e articolazioni delle culture, altrettanto non si è verificato per la Sicilia, dove in questi ultimi decenni le ricerche riguardanti il neolitico sono state relativamente scarse. Indubbiamente scavi più estesi e sistematici potrebbero offrire dati per la verifica di quanto si è finora sostenuto o per individuare aspetti ancora ignoti delle culture neolitiche. Per esempio, le indagini recentemente compiute presso Sciacca a monte Kronio, nella grotta di S. Calogero, sembrano, a giudizio degli scavatori, far intravedere la possibilità che vi sia documentata la fase a sole ceramiche impresse, dalla quale potrebbe essere derivata la cultura di Stentinello. Infatti lo strato più antico del neolitico è a ceramica impressa pura e il materiale riferibile, in genere, a tazze con decorazione a "unghiate", "cardiale" o "a pizzicato" è relativo ad "una fase molto arcaica del neolitico antico" (Maggi), da porre presumibilmente nel corso del VI millennio a.C. In rapporto al problema della provenienza di queste prime genti neolitiche in Sicilia, si pensa all'area pugliese come punto di partenza.

Allo stato attuale delle conoscenze, è fondamentalmente valida per la Sicilia la successione delle facies culturali del neolitico che hanno il loro costante punto di riferimento nelle ricerche che nelle isole Eolie, a Lipari soprattutto, hanno finora condotto L. Bernabò Brea ed M. Cavalier, pervenendo ad un inquadramento generale, dal neolitico alle soglie dell'età storica, delle culture preelleniche siciliane. Anche nelle Eolie, come in Sicilia, la più antica fase documentata del neolitico è di aspetto stentinelliano. Alla ceramica di impasto con decorazione a impressioni si associano le ceramiche dipinte a due colori, e, più raramente, a tre colori. Nella stazione di questo periodo identificata ed esplorata sull'altipiano di Lipari, al Castellaro Vecchio, non si sono trovate tracce di capanne. L'industria litica è eseguita su selce, per la maggior parte importata dalla Sicilia, e principalmente sull'ossidiana. Anzi la lavorazione di questo vetro vulcanico, come hanno dimostrato gli scavi, costituisce la principale attività nel villaggio che si può considerare un'autentica stazione-officina. Tutto lascia pensare che questa attività assicurò alle Eolie un periodo di intensi e floridi rapporti commerciali dovuti proprio allo sfruttamento e all'esportazione dell'ossidiana.

Le fasi del neolitico successive a quella rappresentata dal Castellaro Vecchio, datata intorno al 4500 a.C., sono state identificate nel corso degli scavi stratigrafici eseguiti sul Castello di Lipari. Quivi, infatti, gli strati più antichi relativi al neolitico dimostrano che ci si trova di fronte a una facies

successiva e diversa da quella del Castellaro.

Anche per questa fase non si conosce pressoché nulla delle strutture abitative, ma è apparso chiaro che la scelta del sito dell'abitato fu dettata da motivi di difesa: si abbandonarono i suoli fertili dell'interno dell'isola, dove si potevano facilmente praticare l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, per un insediamento sulla ben difesa e quasi inaccessibile rocca del Castello, ove si continuò a vivere fino alle soglie dell'età storica, e ove ebbe, sede l'acropoli della Lipari greca, romana e medioevale.

La produzione ceramica cambia totalmente rispetto a quella della fasi precedenti:

non si colgono più rapporti con la ceramica stentinelliana: compare una ceramica bruna, levigata e lucidata, a volte di ottima fattura, esibente una decorazione graffita con linee molto sottili che spesso delimitano zone sovrappinte di rosso. Si tratta di un tipo di decorazione per la quale Bernabò Brea ha pensato alla decorazione detta "crusted" del neolitico superiore della Grecia e presente anche nella cultura di Danilo in Jugoslavia. A questo stesso orizzonte fanno pensare un altro tipo di decorazione con motivi meandrospiralici incisi e, più raramente, spiraliformi e un tipo di manufatto litico, un piccolo tranchet, molto comune a Lipari, ma ignoto in Sicilia.

La ceramica dipinta è ora tricromica cioè a bande rosse marginate di nero e a motivi geometrici. Sono ora chiari i collegamenti con Ripoli, Danilo, Capri (grotta delle Felci), isola dalla quale questa fase prende il nome di "cultura di Capri".

Date queste nuove e ben definite caratterizzazioni culturali L. Bernabò Brea e M. Cavalier ritengono più probabile che queste genti neolitiche, le quali dimostrano ancora di avere nella lavorazione dell'ossidiana la loro più importante attività di produzione, siano nuove — come parrebbero manifestamente indicare i confronti per la ceramica e l'industria litica — piuttosto che discendenti dei precedenti abitatori di Lipari.

La terza fase del neolitico eoliano definito di "Serra d'Alto", dall'omonima collina presso Matera, si configura come una continuazione della fase precedente, così come dimostrano i prodotti della ceramica bruno-lucida e dell'industria litica. I fattori più caratterizzanti di questa fase sono determinati dalla grande varietà e qualità delle forme vascolari, soprattutto di quelle in ceramica figulina, dalla finezza della decorazione, cose che dimostrano un grande progresso tecnologico ed un affinamento notevole di gusto.

Sorprendente è la finezza della complessa decorazione dipinta, generalmente in color bruno, che svolge la sua tematica sui motivi tratti dal meandro e dalla spirale ai quali si aggiungono, triangoli, losanghe, reticoli, ecc. organizzati spesso in una serrata sintassi.

Particolari tipi di anse che sono il risultato di complessi e capricciosi ravvolgimenti di argilla, arricchiscono in maniera singolare, con l'ausilio anche di protomi, gibbosità, linguette, ecc. lo sviluppo della superficie

vascolare. È questo un tipo di ceramica largamente diffusa nella penisola italiana, soprattutto nella Calabria, nella Puglia, in Basilicata, in Campania, ma che è sporadicamente documentata in Abruzzo e in Toscana, il che starebbe ad indicare una estensione dei rapporti culturali su una vasta area, e, cioè, il primo atto della vasta koinè culturale che si realizza con la successiva fase denominata "di Diana" che comprende l'Italia meridionale, la Sicilia e Malta.

In Sicilia la fase di "Serra d'Alto" come quella "di Capri" così ben rappresentate nella stratigrafia del Castello di Lipari, risultano finora documentate in maniera limitata, con materiali che, tra l'altro, non provengono da contesti stratigrafici. Ora, anche se le ricerche relative al neolitico in Sicilia non hanno avuto, negli ultimi decenni, l'approfondimento che meritano e che potrebbero anche far mutare alcuni orientamenti che ora si considerano acquisiti, i dati finora disponibili sembrano dimostrare due fatti:

1) Durante le ultime due fasi del neolitico di cui prima si è detto sono le isole Eolie e non la Sicilia a rappresentare un epicentro di cultura, a godere di un periodo di sviluppo, di intensi rapporti commerciali, di floridezza in conseguenza, principalmente, dello sfruttamento e dell'esportazione dell'ossidiana, esportazione favorita anche dalla felice posizione geografica delle Eolie nel quadro delle rotte marittime mediterranee.

2) Le caratterizzazioni palesate soprattutto dai prodotti ceramici delle due fasi "di Capri" e "di Serra d'Alto" mostrano, in maniera evidente, connessioni strette con le coeve culture dell'Italia meridionale peninsulare, specialmente con la Puglia, e, come ascendenza, l'incontestabile rapporto con la cultura greca di Sesklo per quel che riguarda lo stile "di Capri" e con la cultura di Dimmi in Tessaglia, per la fase di "Serra d'Alto".

Il periodo che va sotto il nome di "cultura di Diana" segna un deciso mutamento rispetto alla precedente fase del neolitico, che si manifesta sostanzialmente in un cambiamento di gusto di cui la ceramica è la più rilevante testimonianza. Il sito dell'insediamento più importante di questa fase dal Castello di Lipari si sposta nella sottostante pianura in contrada Diana dove esso copre un'estensione che gli scavatori hanno calcolato in circa dieci ettari. Non solo, ma si assiste al nascere, a Lipari, e nelle isole dell'arcipelago, di piccoli insediamenti di cui quello del Molino a vento di Lipari sembra il più antico.

Nella ceramica raccolta in abbondanza a Diana si constata un evidente miglioramento nei processi di lavorazione e di cottura dei vasi che mostrano però continuità nel repertorio formale rispetto al periodo precedente. La decorazione dipinta scompare, la ceramica diventa monocroma, di colore rosso corallino, le anse si semplificano, sono più funzionali, con la tipica forma a rocchetto. I dati stratigrafici permettono di seguire l'evoluzione di questa ceramica che appare suddivisibile in tre fasi secondo un processo di

trasformazione che interessa le forme, le anse, il colore della superficie: questo da rosso diventa più opaco, più scuro, quasi bruno; le eleganti e corrette forme curvilinee dei vasi si irrigidiscono pian piano e i profili diventano carenati, angolari; i regolari e funzionali rocchetti delle anse si assottigliano fino a diventare filiformi, quasi simbolici. Nel periodo "di Diana" la lavorazione dell'ossidiana raggiunge forse il massimo del suo sviluppo; per la prima volta compaiono cuspidi di freccia a base arcuata e sono documentate le prime fusaiole fittili; le sepolture sono costituite da fosse ovali circondate da lastre litiche; si rinvencono le prime scorie di fusione di rame il che denuncia la pratica della metallurgia che è senz'altro segno di tempi nuovi, di assetti sociali ed economici che devono rispondere ad esigenze particolari di carattere produttivo e commerciale.

Si è detto del grande raggio di diffusione della cultura di Diana nell'area del Mediterraneo centrale, che realizza tra la fine del quarto e l'inizio del terzo millennio una larga unità di aspetti nei livelli archeologici e che viene a dissolversi col periodo seguente, in genere denominato "età del rame".

Bernabò Brea dice che "con la fine della cultura di Diana, Italia meridionale e Sicilia prendono vie diverse, che se non escludono di tempo in tempo sporadici contatti, non tornano mai ad incontrarsi stabilmente, si può dire, fino all'età della colonizzazione greca."

Si assiste, ora, alla fioritura di molteplici facies culturali che dimostrano nella quasi totalità di avere alle spalle impulsi provenienti dall'Anatolia e dal mondo egeo, generati in aree culturali già in possesso della metallotecnica. Il raggio d'azione di questi impulsi è molto ampio: le isole Eolie e la Sicilia vengono superate verso Occidente; la Sardegna, la Spagna e la Francia vengono toccate dai commercianti orientali, a bordo di migliorati mezzi di trasporto. Le isole Eolie in questo periodo registrano una pausa: vengono man mano ad affievolirsi i motivi — primo tra tutti la lavorazione e l'esportazione dell'ossidiana — che ne avevano fatto un centro di propulsione e di attività commerciali. Vi si susseguono le culture di Piano Conte e di Piano Quartara che riflettono due momenti distinti e successivi dell'evoluzione culturale dell'area anatolica ed egea, l'uno riportabile al terzo millennio, l'altro alla fine del terzo e all'inizio del secondo millennio a.C.

La cultura di Piano Conte, individuata nell'arcipelago eoliano solo a Lipari, è caratterizzata da una ceramica di impasto bruno, lucidato, sovente decorata da fasci di solcature non profonde; sulle poche forme di vasi documentati (orcioli globulari, scodelle a calotta, pentole) le anse sono del tipo subcutaneo o sostituite da bugne forate.

L'insediamento di Piano Conte nell'isola di Lipari ha restituito una tomba ovale circondata da lastroni di pietra, che rappresenta l'unica tomba finora nota di questa cultura. Se è relativamente scarsa la documentazione degli insediamenti di questa fase, cosa che denuncerebbe un periodo di impoverimento e di spopolamento delle isole Eolie, sono molto significativi gli aspetti che la caratterizzano, che hanno chiaro riscontro soprattutto nella

tecnica decorativa in uso in Anatolia e nell'Egeo nel terzo millennio. Ceramiche dello stile di Piano Conte sono documentate in Calabria (Praia a Mare, Sant'Angelo di Cassano Ionico), in Puglia (Zinzulusa, Sant'Angelo di Ostuni, grotta del Fico, Porto Badisco ecc.) e in Campania (Ariano Irpino, grotta di Polla, grotta dell'Angelo di Olevano sul Tusciano); le forme vascolari trovano analogia nella cultura di Lagozza Chassey-Cortailod dell'Italia settentrionale. Frammenti di ceramica

dello stile di Serraferlicchio, importati dalla Sicilia permettono di stabilire un rapporto cronologico con questa cultura anche se limitate sono le occasioni per studiarne le connessioni visto che in questo periodo, come nel successivo, le isole Eolie gravitano chiaramente verso la penisola italiana.

La successiva cultura eoliana di Piano Quartara, che prende nome dall'omonima località di Panarea, ma identificata anche a Lipari e a Stromboli, presenta una ceramica di impasto priva di decorazione, con vasi tipici a bocca ovale (tazze biconiche, orcioli, bicchieri con anse a gomito, prese a testa forata), i quali, ancora una volta, dimostrano ascendenze anatoliche ed egee che M. Cavalier ha dimostrato stringenti, puntualizzando i rapporti e i confronti con i materiali delle fasi di Troia I e II dell'Anatolia e con quelli di Lemnos, Mitilene, Chios, Samos, ecc.

In Sicilia se nei giacimenti di Serraferlicchio e della Chiusazza non mancano ceramiche che fanno pensare alla cultura eoliana di Piano Conte, per la cultura di Piano Quartara le affinità sono indiscutibili e ampiamente documentate. Ne rendono ampia e concreta ragione i materiali ceramici provenienti da alcuni siti della cultura della Conca d'Oro, di Malpasso (Calascibetta), della Chiusazza (Siracusa), della grotta Ticchiara di Favara (Agrigento), i quali presentano affinità che se pur concretamente definibili, non significano rapporto diretto fra i due gruppi culturali (Piano Quartara e giacimenti siciliani); si tratta di manifestazioni similari che hanno, sostanzialmente, in comune la chiara matrice egeo-anatolica e che facilmente assumono aspetti individuali e caratterizzazioni ben distinte.

In Sicilia l'età del rame, come si è già accennato, presenta una grande varietà di facies culturali che fino agli anni cinquanta non apparivano definite nelle loro successioni e caratterizzazioni, mancando punti di riferimento precisi a indagini sistematiche e a stratigrafie, realizzate solo dopo una notevole serie di indagini condotte da S. Tjné in una numerosa serie di siti tra il 1954 e il 1959 nel territorio di Siracusa e Agrigento.

Fra tutte, quelle relative agli scavi eseguiti nella grotta della Chiusazza presso Siracusa e di Zubbia nell'agrigentino, sono state le più ricche di risultati per l'inquadramento delle culture siciliane delle prima età dei metalli. Il quadro dato della successione delle culture di S. Cono-Piano Notaro, del Conzo, di Serraferlicchio, di Malpasso, di S. Ippolito e della cultura denominata (Conca d'Oro nella Sicilia nord-occidentale, è generalmente accettato, anche se non si è concordi nella valutazione complessiva di questi fenomeni culturali, che, se il Tinè interpreta come fatto unitario interessante

tutto il territorio siciliano, pur nella varietà degli aspetti di ogni singola facies, altri ha sostenuto una differenziazione della Sicilia occidentale rispetto a quella orientale, differenziazione che si coglie in culture locali tipiche, anche e precisamente nella diffusione in tutta l'isola di quegli orizzonti culturali che, arrivati in zone lontane dal focolare originario variano ed assumono particolari caratteristiche risultato delle componenti locali (Bovio Marconi).

Un problema di fondo è stato puntualizzato dal Bernabò Brea ed è quello relativo alla genesi degli stili della ceramica di quest'epoca in Sicilia. Egli non vede in alcuni di essi reviviscenze di fasi del neolitico, ma li considera come frutto articolato della pluralità e della creatività dei fermenti generati nel mondo egeo-anatolico accanto ai quali hanno la loro parte i risultati delle reazioni di "substrati culturali" presenti in Sicilia.

La cultura di S. Cono-Piano Notaro, largamente diffusa nell'area siracusana, gelese, agrigentina e palermitana, è la più antica delle fasi dell'età dei metalli in Sicilia.

È caratteristica la sua ceramica di impasto levigata e lisciata che dà luogo a una variata serie di piccole forme vascolari sulle quali è una decorazione a linee incise, lievemente ondulate, sovente fiancheggiate da serie di punti e formanti dei larghi riquadri. Gli insediamenti sono in grotte e in villaggi all'aperto; per le sepolture, accanto alla fossa con lastre litiche di antica tradizione, per la prima volta si adotta la grotticella artificiale con pozzetto di accesso, che è di chiara ascendenza egea. Sono pure documentate tombe entro grotticelle artificiali di forma irregolare o entro anfratti naturali come a Cozzo Busonè nell'agrigentino, località da ricordare soprattutto perché da questo stesso sito provengono due statuette femminili alte 16,1 cm e 6 cm eseguite su ciottoli fluviali con la tecnica della picchiettatura, che rappresentano esempi eccezionali di arte preistorica. Come si vede il panorama delle caratterizzazioni di questa fase risulta arricchito di aspetti nuovi che rendono testimonianza anche di tutta una somma di nuove credenze, atteggiamenti religiosi, idee, da considerare senza dubbio come apporti di diversi ceppi etnici.

La cultura del Conzo, con le sue caratteristiche ceramiche dipinte, che si può dire ripetono schemi compositivi della ceramica di S. Cono, presentano fasce rosse bordate di nero, con dei triangoli tratteggiati all'interno dei campi delimitati da queste ultime.

Le ceramiche di Serrafferlicchio, invece, sono dipinte in nero su fondo rosso con linee tremolate, denti di lupo, fasci di segmenti, e fanno ricordare le fasi tarde del neolitico della Grecia.

Le successive culture di Malpasso e S. Ippolito hanno, al contrario delle due precedenti, la loro principale caratterizzazione nella ceramica monocroma rossa e nella tettonica vascolare che si riferisce a poche forme ben definite nel loro sviluppo (come il tipico bicchiere semiovoidale con l'ansa che collega il fondo del vaso al bordo, sul quale è impostata una piastra di forma triangolare) che dimostrano palesi rapporti con le culture della prima età del

bronzo del mondo egeo-anatolico.

Nelle province occidentali di Trapani e Palermo è diffusa la cultura detta "Conca d'Oro" che si manifesta attraverso un ricco repertorio vascolare composto di ollette globulari, ciotole carenate, boccaletti decorati da linee incise curveggianti e punti incisi che, a un'analisi di dettaglio, dimostrano attinenze con la cultura di S. Cono-Piano Notaro, ma anche, come vuole S. Tinè, con quelle più tarde di S. Ippolito e di Malpasso e rapporti con la cultura spagnola del e bicchiere campaniforme oltre che con la cultura della età del bronzo di capo Graziano. Tutta questa serie di collegamenti dimostrerebbe secondo il Tinè "la contropartita della zona occidentale di tutto quel complesso di culture della Sicilia Orientale" di cui si è prima detto, e che preparano la fioritura dell'età del bronzo con le culture di Capo Graziano nelle isole Eolie, di Castelluccio in Sicilia.

Con l'età del bronzo in Sicilia il quadro culturale viene ad essere improntato a carattere di stabilità, di omogeneità e, se si vuole, di rigido assestamento dei due fondamentali aspetti culturali ora menzionati e diffusi uno nelle isole Eolie, che denunciano una evidente ripresa economica e sociale, l'altro su una vasta area della Sicilia orientale e meridionale. Nella Sicilia occidentale si assiste a una continuazione, a una sorta di ristagno della cultura tipo "Conca d'Oro" sulla quale si innesta e si afferma la facies detta della Moarda con i suoi evidenti richiami al repertorio formale e decorativo della cultura del bicchiere camapaniforme.

La serie di elementi conoscitivi riguardanti le nuove culture è ora più ampia; si hanno articolate informazioni sul carattere degli insediamenti abitativi, delle necropoli, sulle attività produttive e commerciali, sui tipi di rapporti con l'esterno, sull'evoluzione e articolazione interna delle culture più rappresentative.

La cultura di Castelluccio, che prende nome dal villaggio esplorato dall'Orsi intorno al 1890 presso Noto, si sviluppa su un'area che dalla zona etnea si estende fino al gelese e all'agrigentino. Nell'ambito di essa sono state distinte tre 'province' e cioè l'etnea, la siracusana e l'agrigentina, la seconda delle quali è certamente la più conosciuta. Gli insediamenti di questa età sono costituiti da piccoli villaggi che per la maggior parte appaiono impiantati su colline di agevole accesso in una fascia a ridosso della zona costiera, lungo, o in rapporto con linee fluviali e con fasce di suoli fertili. In alcune aree meglio conosciute e laddove si sono condotte ricerche sistematiche, non solo a livello di scavi, ma di perlustrazioni e verifiche estese, come nel ragusano, ad opera di P. Pelagatti, i risultati sono apparsi estremamente interessanti. Per esempio nell'area tra il Dirillo e l'Irminio si sono individuati numerosi insediamenti castellucciani che danno l'idea della capillarità della loro diffusione nel territorio, la quale tien conto dello sviluppo delle linee fluviali in rapporto a suoli particolarmente adatti all'agricoltura. Non solo, 'ma una rete di piccoli insediamenti costieri (Mezzagnone, Torre di Pietro,

Canalotti, Corridore, Passo Marinaro) comprendenti anche il ben noto villaggio del Branco Grande esplorato dall'Orsi agli inizi del 900, sembra testimoniare che non solo i monti dell'entroterra (Castiglione, monte Sallia, monte Casasia, ecc.), ma anche la fascia costiera era intensamente abitata in età castellucciana e forse aperta ai contatti col mare" (P. Pelagatti). Questo tipo di diffusione costiera e nell'immediato entroterra ha trovato conferma nella recente scoperta, nell'area siracusana, di tre stanziamenti, uno sulla penisola di Thapsos, uno sulla sponda sinistra del basso corso del Molinello, fra Augusta e Melilli, il terzo sulla sponda destra del Marcellino, a qualche chilometro dalla foce, che si sono venuti ad aggiungere agli insediamenti già noti come quelli di cava di Cana Barbara, Bernardina, Cava Secchiera, di Cugnicello di Melilli, di Avola Vecchia e Noto Vecchia, di Castelluccio di Noto, di cava Lazzaro, di cava d'Ispica.

Oggi si è convinti che è solo la incompletezza delle indagini sul terreno a non rendere un quadro corrispondente alla realtà della distribuzione dei villaggi castellucciani, che anche quando sono in zone interne, non risultano arroccati o isolati su siti montani.

L'area dei villaggi è limitata e poco si conosce delle strutture abitative vere e proprie: Orsi mise in luce tratti di muri perimetrali di capanne di forma circolare od ovale, a Branco Grande presso Camarina, sulla spianata di monte Casale presso Giarratana, a S. Basilio di Scordia, a monte Racello, alla Scuola Enologica e del predio la Porta a Catania. I muri delle capanne del villaggio di Branco Grande, calcolate in numero di 30 o 40, conservati in parte solo in due casi, erano costituiti da una doppia serie di pietre informi, disposte a coltello, e conservate per un'altezza di 30-40 cm. Orsi non rinvenne elementi che potessero aiutare nella ricostruzione dell'elevato, ma suppose che i muri perimetrali non fossero più alti di un metro e che su di esso si impiantasse "la parete di canne e paglia, col tetto a schiena d'asino". Ma, in genere, delle capanne restano soltanto i battuti dei suoli, con o senza i resti del focolare, e con i frammenti di vasi d'uso comune, di pithoi, macine, strumenti di selce, resti di pasto. Il che testimonia della inconsistenza delle strutture portanti e dell'assoluta fatiscenza dell'elevato.

A Manftia, presso Gela, P. Orlandini ha esplorato un villaggio con capanne ovali incassate nella roccia e perimetralmente fornite di fori per pali che dovevano sostenere il tetto. Esistono pochissimi casi in cui il villaggio risulta protetto da una fortificazione. A Branco Grande essa è costituita da un aggere o, meglio, da una cinta dello spessore di 2,50 m, formata da due paramenti di pietre meno irregolari che costituiscono quasi delle assise. La scoperta di questa cinta destò grande meraviglia nello scavatore che ne affermò la contemporaneità con le capanne. Solo in questi ultimi anni sono venute alla luce altre due fortificazioni dell'età del bronzo e sono quelle messe in luce a Timpa Dieri presso Villasmundo e a Thapsos (fig. 1). Nella prima località l'opera fortificata, larga all'incirca 1,50 m, circonda su tre lati l'area del villaggio, mentre il quarto è protetto da una parete rocciosa che dà

quasi a picco sul fiume. La cortina esterna del muro, costituita da blocchetti calcarei e conservata per una o due assise era rafforzata da torri semicircolari, del diametro di 15 metri, distanziate di circa 25 metri l'una dall'altra. Si tratta di un tipo d'opera da tenere in conto non solo perché costituisce un raro esempio dell'attività costruttiva delle genti della prima età del bronzo, ma perché rappresenta una novità nel suo genere sul suolo italiano, trovando confronti in opere dello stesso tipo nell'Egeo (Siros e Syphnos), a Malta (Borg-in-Nadur) e nella Francia Meridionale (Lebous) e nella penisola iberica (Los Millares, Pedra do Ouro, Zambujal).

Restando nel campo delle attività costruttive è opportuno qui dire che anche nell'architettura funeraria la civiltà di Castelluccio ha lasciato documenti considerevoli. Infatti alcune tombe di questa età (sono a grotticelle artificiali, ricavate nella roccia e solitamente accolgono ciascuna i resti di numerosi intimati) presentavano l'ingresso della camera sepolcrale chiuso da portelli decorati con motivi spiraliformi a rilievo, che costituiscono le uniche testimonianze di opere di scultura unitamente ai pilastri ricavati nella roccia, sulla fronte dei vestiboli di alcune tombe di Castelluccio e cava Lazzaro.

Le ceramiche raccolte sia nelle tombe che negli scarichi dei villaggi rappresentano una novità rispetto alle culture precedenti. Le forme costituite da grosse anfore, bicchieri a clessidra, pissidi, fruttiere su alto piede sono coperte da una decorazione dipinta a linee o a bande brune variamente incrociate, triangoli, losanghe, zig-zag, su un fondo generalmente rossastro.

L'organizzazione di questi motivi appare ora più semplice e armoniosa, ora più complessa e ricca, a seconda delle aree. Recentemente G. Sluga Messina ha reso noti dei particolarissimi motivi decorativi presenti, su due vasi provenienti da Adrano. Si tratta di schematizzazioni della figura umana per le quali sono stati trovati confronti non solo nelle isole britanniche e nella penisola iberica, ma anche nell'area anatolica (Alishar Hüyük) e in quella iranica (Bampur e tepe Yahya).

È stato notato come per materiale e tipo di decorazione la ceramica castellucciana sia vicina alla "Matt painted ware" del mesoelladico della Grecia continentale. Ma la cultura di Castelluccio ha reso altri elementi che permettono di istituire collegamenti con il mondo greco e con altre culture coeve del bacino del Mediterraneo. Il più importante di essi è costituito da un tipo singolare di manufatto, l'osso a globuli, rinvenuto in diversi siti castellucciani e costituito da una piastra di osso a superficie concava sul cui dorso è eseguita una serie di globuletti accostati. Questi sono impreziositi da una decorazione a rilievo, in alcuni casi estremamente raffinata, costituita da coppie di linee incise a sviluppo curvilineo, da punti, motivi ad angoli, composti con rara eleganza sul corpo dei globuli che appaiono distaccati dalla superficie del manufatto anche per effetto di una fitta decorazione incisa, di solito a reticolo, che la ricopre integralmente. Questi oggetti, variamente interpretati, ma che sono forse da considerare degli idoletti, rappresentano un elemento comune a diversi ambienti culturali: se ne sono trovati negli

strati di Troia II-III, a Lerna, nel Peloponneso in strati dell'elladico medio, a Malta, nella Puglia, venendo così a costituire un utilissimo elemento di collegamento fra le facies culturali in cui sono apparsi. In Sicilia recentemente si sono rinvenuti altri ossi a globuli nella necropoli e nell'abitato di Castiglione nel ragusano, nell'area del villaggio di Timpa Dieri (Villasmundo) e nelle tombe dell'età del bronzo della valle del Marcellino. Si è notato come essi sovente non presentano quella perizia di lavorazione e di decorazione di cui si è prima detto, anzi gli ossi a globuli rinvenuti, per es., a Timpa Dieri sono eseguiti in maniera assolutamente grossolana e altri, come quelli di Castiglione e uno dalla valle del Marcellino, non raggiungono il livello di perfezione nella decorazione come, per es., nei pezzi provenienti dalle tombe della cava della Signora di Castelluccio. Vien fatto allora di chiedersi se alcuni di essi non possano essere considerati come importati e gli altri come prodotti di imitazione. D'altronde anche la sconcertante somiglianza del pomo di spada in osso, proveniente da monte Sallia, con quelli rinvenuti nel mondo greco (a Eutresis, Micene, Dendra) e a Troia stessa, lo fa considerare importato. P. Orlandini ha edito una serie di statuette rinvenute a Caltanissetta, sicuramente riportabili ad età castellucciana e riferibili con ogni probabilità a un santuario. E un ritrovamento sorprendente in quanto per l'età castellucciana non esisteva praticamente nessuna rappresentazione della figura umana. Sono statuette maschili e femminili dipinte in rosso o in nero, rese in maniera molto stilizzata, ma che presentano note di realismo nell'indicazione dei particolari che rendono notevole vivacità e intensità espressiva. In questi manufatti che trovano confronti, in una larga area del Mediterraneo (Cicliadi, Creta, Cipro), in Anatolia e in Siria, l'Orlandini vede "il punto di partenza per ogni considerazione o studio sulla piccola plastica della Sicilia antica".

Come si è visto è ampio il panorama che offrono le testimonianze relative alla facies culturale di Castelluccio. È chiaro che l'economia dei numerosi piccoli insediamenti di questa età era basata sull'agricoltura, sulla pastorizia, e sull'allevamento del bestiame. Queste attività basilari erano integrate anche da attività industriali, come lo sfruttamento delle miniere di selce (M. Tabuto) e della pietra lavica (Timpa Dieri) che impegnava una parte certo non secondaria delle attività lavorative e produttive, se si tien conto della grande diffusione, ampiamente testimoniata dai reperti, degli strumenti in selce negli abitati castellucciani.

Così la cultura di Castelluccio, che viene datata fra il XVIII-XVII e il XV sec. dati i suoi caratteri, la sua larga e omogenea diffusione, appare intimamente legata a quelle che sono le condizioni, le possibilità di sfruttamento del territorio in cui si diffonde e si manifesta aderente agli aspetti di economia agricolo-pastorale di tradizione neolitica, ma sono vane, come si è visto, le testimonianze attraverso le quali si intravedono, più che cogliere direttamente e con assoluta certezza, rapporti sporadici o forse mediati con culture transmarine.

La scoperta e l'esplorazione, sull'isolotto di Ognina, a sud di Siracusa, di un insediamento preistorico, ha permesso a Bernabò Brea di affermare che esso costituì nell'età del bronzo, un'autentica colonia maltese per l'altissima percentuale di reperti ceramici riferibili alla cultura maltese di Tarxien, ivi ritrovati. Attraverso questo emporio si sarebbe operata la diffusione di ceramiche maltesi nei vari insediamenti castellucciani, ma esso è stato visto soprattutto come punto nodale delle rotte commerciali che da Malta raggiungevano le isole Eolie, e che, sostanzialmente, non interferiscono nel sistema, potremmo dire autosufficiente, della civiltà castellucciana.

Fondamentalmente diverso è l'aspetto della coeva cultura di capo Graziano, che si sviluppa nel mondo eoliano che dà segno di netta ripresa, si proietta, secondo un'ancestrale vocazione, sul mare riagganciandosi direttamente alle rotte commerciali provenienti dal Mediterraneo orientale, che ora si spingono nel lontano Occidente, fino alle isole britanniche per la ricerca di materie prime. Tutto l'arcipelago eoliano svolge in quest'epoca un ruolo notevole nella rete dei rapporti commerciali nel Mediterraneo.

La cultura detta di capo Graziano, dal nome del capo nell'isola di Filicudi dove esiste il più importante villaggio che la rappresenta è diffusa a Lipari, Salina, Panarea, ma i resti più cospicui di insediamenti sono a Filicudi e a Lipari (fig. 2). L. Bernabò Brea e M. Cavalier hanno visto due fasi nella fioritura di questi villaggi: nella prima fase gli insediamenti umani sono in siti aperti come in contrada Diana a Lipari e al Piano del Porto di Filicudi, mentre in un secondo tempo si arroccano in posizioni elevate fortificate (Castello di Lipari, Serro dei Cianfi di Salina, Montagnola di capo Graziano e Filicudi) probabilmente in rapporto a preoccupazioni di difesa.

Col villaggio di capo Graziano ci si trova per la prima volta nelle culture preistoriche eoliane e siciliane di fronte a un'autentica aggregazione di strutture abitative:

si tratta di capanne ovali, di forma piuttosto allungata, con muri perimetrali, e con suoli molto infossati rispetto al piano di calpestio esterno, talché gli scavatori hanno pensato che emergessero di poco in elevato. Non esistono elementi certi che possano portare a un'attendibile ricostruzione dell'elevato delle strutture portanti degli edifici

abitativi, elementi che se conosciuti sarebbero stati di enorme importanza per lo studio dell'evoluzione delle tecniche costruttive, se si pensa che sul castello di Lipari esiste una capanna di 12 m x 7,15 la così detta capanna del Capo, che, certo, sarà stata di un notevole impegno costruttivo. Né la posizione degli ingressi e la distribuzione delle capanne nell'abitato di capo Graziano permettono di stabilire se alla base dell'impianto del villaggio esistessero dei criteri organizzativi (fig. 3). Si capisce che la limitata

estensione del suolo a disposizione ha portato a una notevole concentrazione delle costruzioni composte generalmente di un unico vano, qualche volta ricostruito o ampliato, senza che si possano individuare fasce di suolo adibite a stradine, a collegamenti, ad aree comuni libere da costruzioni.

Le ceramiche di capo Graziano sono piuttosto grossolane, di colore bruno, prive di decorazione e con forme carenate, in genere, nella prima fase, decorate con incisioni lineari, ondulate, fiancheggiate da file di punti, rosette, triangoli punteggiati e coppelle nella seconda fase. Le forme sono in genere rappresentate da scodelle, coppe emisferiche, olle, pithoi quadriansati, scodelloni con ansa interna, brocchette, orcioli. Il fatto estremamente importante nella cultura di capo Graziano è rappresentato dalla presenza di ceramiche micenee che costituiscono la più concreta e antica prova di rapporti commerciali fra l'Egeo e l'arcipelago eoliano, non solo ma permettono anche di avere delle determinazioni cronologiche sicure dei contesti in cui sono state rinvenute. I frammenti di ceramiche micenee appartengono al MIC I e II (metà XVI-fine del XV sec. a.C.) e al MIC II e III, con qualche rinvenimento da riferire al Mic. III A.

Oltre a queste ceramiche egee sono presenti, come apporto esterno nella cultura di capo Graziano, anche ceramiche importate dall'arcipelago maltese e pertinenti alla cultura di Tarxien, già documentata, come si è visto, in alcuni siti della costa siciliana orientale. Particolari affinità sono state notate fra le culture di capo Graziano e di Tarxien, soprattutto negli aspetti della ceramica e nei sistemi di sepoltura, cose che hanno fatto pensare a comuni ascendenze nella civiltà mesoelladica della Grecia continentale rispetto alla quale le culture di questa età dell'arcipelago maltese e delle isole Eolie sono state viste come "lontane colonie transmarine".

La cultura di capo Graziano fuori dell'arcipelago eoliano è documentata solo in alcuni siti della costa nord della Sicilia, dove è stata individuata una cultura detta di Tindari-Rodì-Vallelunga che è contemporanea e collegata strettamente a capo Graziano, e che M. Cavalier in un recente studio ha contribuito a meglio definire. A questa cultura appartiene anche il villaggio di Boccadifalco presso Palermo di cui si conosce l'abitato con capanne di forma circolare ed ellittica "le cui strutture dovevano essere state costituite di pali rivestiti di stramaglie all'esterno e all'interno di intonaco di argilla e di muretti" (J. Bovio Marconi). Sui fondi di esse si raccolsero in genere frammenti di ceramica ma anche macine e macinelli, asce e frammenti di strumenti di ossidiana e di selce, corni fittili e fuseruole. La ceramica, pur nella sua grave frammentarietà appare riportabile chiaramente alla cultura di cui si discute, caratterizzata da bacili su piede, fruttiere e tazze fonde con tipiche anse molto alte ad ascia e con lunghe appendici ad orecchie equine.

Dati le caratterizzazioni formali della ceramica di questa cultura e gli innegabili rapporti con capo Graziano, Bernabò Brea e M. Cavalier hanno pensato che da essa possano essere derivate le culture successive cosiddette "del Milazzese " e " di Thapsos "le quali dimostrano tra loro notevoli rapporti di affinità e mancanza di relazioni, invece, con le culture precedenti di capo Graziano e di Castelluccio.

Nelle isole Eolie gli insediamenti relativi alla cultura del Milazzese, che prende nome dall'omonimo promontorio dell'isola di Panarea, sono, in alcuni casi, sovrapposti a quelli della precedente fase di capo Graziano, anzi vengono addirittura riutilizzate le capanne all'interno delle quali gli scavatori hanno rinvenuto suoli della facies del Milazzese al di sopra di quelli della precedente cultura. Tutto ciò dovrebbe apparire come un palese segno anche di continuità culturale, ma non risulta affatto corrispondente alla realtà in quanto vi è un "radicale cambiamento di tutta la suppellettile" il che rende "l'impressione che la cultura del Milazzese sia giunta nelle isole Eolie perfettamente costituita, in possesso di tutti gli elementi che la caratterizzano e che non abbia ereditato pressoché nulla dalla cultura precedente se non le relazioni con altri popoli" (L. Bernabò Brea e M. Cavalier). Infatti le due culture risultano accomunate solo dal tipo di economia, che si basa fundamentalmente sul commercio, non potendo certamente trarsi sufficienti mezzi di sussistenza dall'agricoltura senz'altro magra e stentata e dalla pesca ovviamente praticata. I dati archeologici dimostrano piena vitalità dei commerci e che gli Eoliani hanno ampliato l'arco dei loro rapporti. Infatti se continuano in maniera molto rappresentativa i rapporti col mondo miceneo della Grecia continentale (è documentata in maniera ampia la ceramica importata che è per la massima parte da riferire al MIC III A), sono pure presenti frammenti di ceramica ciclادica dello stile di Philakopi e forse minoica. È singolare che su diversi vasi di produzione locale si trovino dei contrassegni di vasai, che sono confrontabili con segni della scrittura lineare minoica e micenea, il che è una chiara prova che vengono adottati usi egei. Sono poi le ceramiche "appenniniche " con le caratteristiche decorazioni punteggiate a tratteggio e a intaglio, presenti nei villaggi della cultura del Milazzese, a testimoniare dei rapporti con la penisola italiana.

Questo quadro così ampio di rapporti col mondo mediterraneo non significherebbe solo presenza diretta delle Eolie tra il 1400 e il 1250 a.C., sulle rotte commerciali colleganti le zone orientale e occidentale del Mediterraneo, ma, molto verosimilmente, interesse specifico alle isole come punto di scambio, ove ai preziosi prodotti orientali si potevano dare in contropartita materie prime rappresentate forse, come sospettano Bernabò Brea e M. Cavalier, dall'allume e dallo zolfo.

Ampia e interessante è la documentazione raccolta negli insediamenti della cultura del Milazzese. Essi sono testimoniati a Lipari (Castello), a Filicudi (capo Graziano) a Salma (Portella) e soprattutto a Panarea ove sulla punta

del capo Milazzese è stato esplorato il villaggio più rappresentativo di questa cultura. Questi agglomerati rivelano, in genere, l'intenzione di occupare siti naturalmente forti e ben protetti, cosa che finisce per condizionare il loro tipo di aggregazione. Così la natura del suolo, a seconda se in piano o in pendio, e i diversi tipi di materiali da costruzione, sono elementi di peso determinante nella costruzione delle strutture murarie e nello sviluppo dell'elevato delle capanne. Si assiste, a seconda del luogo, a una tipologia abbastanza varia di capanne, nella costruzione delle quali influiscono anche le tradizioni costruttive locali. Infatti a Filicudi le capanne della cultura del Milazzese continuano ad avere suoli molto incassati come quelli della fase precedente. A Panarea e a Lipari la capanna, di forma ovale, isolata od inserita in un recinto, è costruita in elevazione, mentre a Salina, è di forma generalmente rotonda e nella costruzione si adatta alla situazione del terreno in pendio nel quale risulta inserita per quella parte che è da esso interessata.

A Panarea le ampie esplorazioni eseguite hanno permesso ulteriori osservazioni, sia di dettaglio che di insieme, sull'impianto del villaggio (fig. 4). È anche qui presente una varietà di tipi di capanne: è molto documentata la capanna di forma ovale (con diametro massimo da 4 a 5 metri), ma raramente essa ha uno sviluppo regolare in quanto la scarsa disponibilità di spazio rende sovente irregolare il tracciato di un tratto del muro perimetrale che in qualche caso diventa anche rettilineo. Esiste anche un esempio di capanna di forma quadrangolare. È interessante osservare che alla capanna sovente si aggiungono uno o più vani dallo sviluppo piuttosto irregolare, a forma semicircolare, o a forma di L con angoli solitamente arrotondati.

Le strutture murarie, conservate a volte anche per altezze che superano il metro, sono costruite a doppia faccia a vista con ciottoli e blocchetti disposti con molta cura e regolarità. È probabile, non essendovi elementi sicuri per la ricostruzione dell'elevato (in un solo caso l'oggetto presentato dalla parte sommitale di un muro, alto 2,20 m fa pensare a una falsa cupola), si è supposto che esistesse un tetto di travi coperto da strami e canne con rivestimento di argilla.

Nell'insieme il villaggio presenta una grande concentrazione al centro del pianoro sul quale è impiantato per cui le capanne risultano una addossata all'altra e non si possono cogliere particolari criteri distributivi se non la disposizione, grosso modo in cerchio, di due gruppi di capanne intorno a una ristretta area centrale, il che ha fatto pensare che a ciascun complesso di capanne così disposte potesse corrispondere un nucleo unitario di famiglie.

L'area del promontorio a nord del nucleo delle capanne è libera da costruzioni ed è stato ipotizzato che potesse essere luogo di raccolta del bestiame durante la notte, come si è pensato che l'area del promontorio a sud-ovest delle capanne, dati la scarsa presenza e il carattere particolare delle costruzioni ivi esistenti, potesse essere destinata alla vita pubblica e religiosa dell'abitato.

Sui suoli delle capanne che in qualche caso sono fornite di banchine alla

base della parete, si sono rinvenuti pithoi, macine, macinelli, placche, corni e uncini fittili, strumenti di selce, di ossidiana e di osso.

I vasi di impasto bruno lucido presentano delle forme decisamente nuove. Si tratta di coppe su piede tubolare, bottiglie, olle globulari, orci, pissidi, teglie che presentano una decorazione a nervature curviformi e motivi incisi ad angoli, fasci di linee, punti. Il rinvenimento di forme di fusione attesta che il metallo va sostituendo senza dubbio la selce e l'ossidiana per la costruzione di utensili, strumenti, armi. La cultura che parallelamente a quella del Milazzese è presente in numerosi siti costieri della Sicilia orientale è quella detta di Thapsos che prende nome da una penisola poco a nord di Siracusa, oggi denominata Magnisi.

Questo sito si è rivelato come il massimo centro della media e tarda età del bronzo della Sicilia orientale, anche se numerosi sono i siti che si riferiscono a questa cultura. I più rilevanti sono nel siracusano, come quelli del Plemmyrion, di Matrensa, di Cozzo Pantano, del Molinello di Augusta ecc. Testimonianze della cultura di Thapsos si trovano sul promontorio di capo Schisò, su cui sorse la più antica colonia greca di Sicilia, Naxos, e presso Paternò, nei dintorni di Catania, nel gelese, nel territorio di Agrigento (Caldare) e in provincia di Trapani (grotta Mangiapane). Recentemente segnalazioni della presenza della cultura di Thapsos sono state fatte per qualche sito della provincia di Palermo.

Indubbiamente, però, è la costa orientale della Sicilia a dimostrarsi epicentro culturale in questo periodo in cui si assiste alla decisa proiezione sulle coste degli insediamenti, mentre nell'età precedente, la castellucciana, essi erano più estesamente presenti anche nel territorio interno e sub-costiero, obbedendo la dislocazione degli abitati alla possibilità di un sistematico sfruttamento del territorio dal punto di vista agricolo e pastorale.

La cultura di Thapsos era nota fino a qualche anno fa quasi solamente attraverso i materiali restituiti dalle tombe delle numerose necropoli di questa epoca. Le tombe sono quasi esclusivamente del tipo a grotticella artificiale. In questi ultimi tempi sono state rinvenute anche delle tombe a enchytrismòs, con pithoi adagiati orizzontalmente in irregolari cavità superficiali della roccia. Gli inumati sono privi di corredo, ma i pithoi finora ricostruiti sono simili a quelli rinvenuti sul suolo di alcune capanne chiaramente riportabili alla cultura di Thapsos. Il tipo di sepoltura, che molto probabilmente è di ascendenza mesoelladica, e i manufatti trovano riferimento in rinvenimenti dello stesso tipo nella necropoli del predio Caravello di Milazzo. Le tombe a grotticella artificiale, hanno camere sepolcrali di forma circolare o subcircolare, soffitto a volta, spesso in forma di perfetta tholos. Ad essa si accede attraverso un pozzetto cilindrico quando la tomba è in piano, o mediante un dromos in terreno in pendio. Nelle tombe si praticava l'inumazione con numerose deposizioni (fino a 50) in ogni camera sepolcrale. I corredi funerari, particolarmente ricchi nelle necropoli del siracusano, sono costituiti da ceramiche, oggetti in metallo, osso, pasta

vitrea, ambra e, in rari casi, anche da manufatti in argento e oro.

La ceramica è di impasto grigio liscio, di buona fattura; presenta forme vascolari del tutto nuove rispetto alla cultura precedente di Castelluccio: sono scodelle con alto piede tubolare, pissidi cilindriche, ollette, tazze coniche, attingitoi, coppette con ansa sopraelevata, bacini lebetiformi, pithoi. La decorazione è sobria, costituita da linee o gruppi di linee incise, motivi a festone, a zig-zag, a onde o a spina di pesce, sempre incisi, a volte profondamente. Una sola volta è rappresentata la figura umana incisa, resa molto schematicamente, a bordo di un'imbarcazione. Non mancano, e spesso sono vivaci e interessanti, le rappresentazioni di animali come uccelli, quadrupedi, pesci.

Accanto alla ceramica di produzione locale esiste poi la ceramica di importazione, che è di diverse provenienze, qualitativamente e quantitativamente cospicua, e che rappresenta uno dei fattori di valutazione più importanti per far affermare che alcuni siti costieri della Sicilia Orientale dovettero essere rilevanti punti di riferimento per le attività commerciali marittime di questa epoca. Fra essi Thapsos è il più rappresentativo. Appare sempre più chiaro che questo sito non può essere considerato, data anche la sua posizione geografica, solo come un'importante tappa, su una rotta commerciale, come, al limite, si può considerare Panarea o Salina. Esso è un autentico punto di arrivo di capitale importanza nell'intensa rete di traffici commerciali del Mediterraneo nella media e tarda età del bronzo.

Le necropoli di Thapsos hanno restituito finora numerosi vasi di produzione micenea: sono alabastra, coppe, vasetti triansati appartenenti al MIC III A: 1, III A: 2 e in qualche caso al MIC III: B, databili, cioè, tra la fine del 15° e il 13° secolo a.C., provenienti da centri di produzione della Grecia continentale e insulare.

Recente è stata la scoperta di ceramica di importazione proveniente dalla lontana Cipro e appartenente alle culture dell'età del bronzo denominate White Shaved Ware e Base ring II ware.

Molto rappresentata anche la ceramica proveniente dall'arcipelago maltese, e pertinente soprattutto alle fasi di Borg-in-Nadur e Bahrija. A questi prodotti ceramici vanno aggiunti ancora manufatti come spade e pugnali costolati di bronzo e oggetti di ornamento come collane, pendagli di pasta vitrea, pietra dura, osso, ambra, ecc. che ampliano il panorama delle informazioni relative alle preziose merci importate a Thapsos.

Del problema relativo agli interessi egei per la Sicilia e ai tipi di prodotti che Thapsos, e per essa tutto il territorio circostante della costa orientale siciliana, poteva offrire in contropartita, si è discusso in altra parte di questo volume (Cap. VI, pag. 192 sg.). Ma se da questo si passa al problema di fondo relativo al carattere dei rapporti col mondo miceneo, le ipotesi sono numerose, a volte, contrastanti, certo non soddisfacenti, elaborate sovente su base teorica. I dati che sono il risultato dell'indagine sul terreno ci indicano determinati punti della costa orientale siciliana che in età micenea,

diventarono regolare, costante punto di arrivo di linee commerciali provenienti dall'Egeo secondo il percorso di antichissime rotte e, perciò, luoghi di scambio, autentici empori da ritenere impianti organizzati. Tutto ciò comportò, ovviamente, il contatto diretto e costante con le genti indigene le quali in questo processo di scambio acquisirono non solo i raffinati prodotti dell'artigianato miceneo, ma certamente usi, tecniche costruttive e decorative, modi di vita, credenze, idee, che sono alla base dell'incivilimento dell'Occidente. Ma per rendersi conto della portata, dell'entità di questo processo di miceneizzazione bisogna tener conto dei dati resi dalle indagini archeologiche eseguite nell'abitato.

Esse certamente hanno ampliato di molto il panorama delle nostre conoscenze non solo relativamente a Thapsos, ma, più generalmente, alla cultura che da questo sito prende nome. Finora pochissimo era ciò che si conosceva degli insediamenti abitativi di questa cultura anche se di alcuni era nota l'ubicazione come a Messina, capo Schisò e foce del Molinello. Per la stessa Thapsos si riteneva che non fossero rimaste tracce di strutture abitative. Ma in questi ultimi anni sta tornando alla luce, alla radice dell'istmo che unisce Thapsos alla terraferma, un abitato di circa 1 km di lunghezza. Le indagini finora eseguite non consentono ancora di rendere conto dell'assetto generale e dell'organizzazione di esso, ma è certo possibile indicarne le fasi finora individuate.

Capanne di forma circolare e subcircolare in pianta sono documentate su tutta l'estensione dell'abitato, esse appaiono distanziate l'una dall'altra su un'ampia area pianeggiante senza un apparente criterio distributivo. Appartengono alla prima fase della cultura di Thapsos come dimostrano le ceramiche di importazione associate a quelle di produzione locale. I muri perimetrali, delle capanne larghe circa 50-60 cm, sono costituiti da una doppia fila di pietre calcaree con pietrisco e materiale terroso nello spazio intermedio. Sui pavimenti delle capanne, spesso solo parzialmente conservati, sono stati rinvenuti vasi tipici della cultura di Thapsos con vasellame di uso comune, di solito non presente nei corredi funerari. Finora in esse non sono state rinvenute ceramiche micenee, ma solo ceramiche di produzione locale dello stesso tipo di quelle rinvenute nelle tombe associate con la ceramica micenea del MIC III A: 1 e III A: 2, e, in alcuni casi, ceramiche della prima fase della cultura maltese di Borg-in-Nadur. Nei casi in cui è stato rinvenuto, il focolare è al centro della capanna.

Per la prima volta è stato possibile a Thapsos pervenire, alla ricostruzione dell'elevato della capanna circolare per il rinvenimento di basi calcaree, sulle quali poggiavano i due principali elementi lignei portanti l'incastellatura del tetto, e di fori in cui erano alloggiati i montanti che davano appoggio agli spioventi del tetto che, disposti a raggiera, dovevano raggiungere il piano costituito dalle sommità del muro perimetrale della capanna.

Si riscontra, così, l'applicazione di tecniche costruttive evolute su un tipo di costruzione che per secoli era stato il tema su cui si erano cimentate le

capacità costruttive negli insediamenti preistorici siciliani.

Chiaramente posteriori alle capanne circolari monocellulari sono degli autentici complessi edilizi costituiti da ambienti rettangolari che si dispongono in maniera centripeta, e con lineare e regolare articolazione, intorno a una corte pavimentata che rappresenta il fulcro dell'impianto costruttivo.

Si tratta di un'assoluta novità nel campo delle strutture abitative preistoriche documentate in Sicilia. È da aggiungere che questi complessi sono fiancheggiati da strade che probabilmente segnano la maggior parte del suolo dell'abitato di questa seconda fase che sembra debba datarsi a partire dal XIII sec. a.C.

Sono elementi questi che danno in Sicilia il primo concreto segno della costituzione di un apparato urbano ancora nell'ambito dell'età del bronzo, che certamente corrisponde a nuovi assetti socio-economici della comunità indigena. Si può affermare che le realizzazioni costruttive di cui si è parlato, dimostrano applicazione e padronanza di valori architettonici e di moduli costruttivi che hanno come riferimento le realizzazioni messe in atto nel mondo egeo-miceneo. A questo mondo riportano, come si è visto, tutte le più importanti caratterizzazioni della cultura di Thapsos: i riti di seppellimento, l'architettura funeraria e quella dell'abitato, le tecniche di costruzione, l'aderenza delle imitazioni nella produzione ceramica locale a forme e decorazioni di origine micenea.

Gli scavi di Thapsos hanno reso un altro importante risultato, rivelando la terza fase dell'abitato da datare intorno al X-IX sec. a.C. e che, forse, continuò a vivere fino all'epoca delle prime frequentazioni di epoca coloniale greca. In questa fase l'abitato dà chiari segni di una trasformazione abbastanza radicale relativa all'orientamento e alla distribuzione delle costruzioni, che sembrano obliterare i criteri organizzativi della fase precedente. Le suppellettili ceramiche rinvenute nei pochi ambienti esplorati di questa terza fase rivelano caratteri nuovi e distintivi. Esse propongono forme e tipi di decorazione che non hanno a che fare con quelli esibiti dai materiali della cultura di Thapsos e che non si sono ancora riconosciuti in altri siti siciliani. In questo periodo sono anche presenti materiali che derivano chiaramente dalle fasi avanzate della cultura maltese di Borg-in-Nadur e dalla cultura di Bahrija, come presenti sono le ceramiche piumate della cultura di Cassibile.

Le osservazioni finora fatte relativamente a questa fase dell'abitato sembrano indicare che, in effetti, a Thapsos non ci sia stato un periodo di abbandono del sito dall'epoca del pieno fiorire della cultura di Thapsos fino all'età di Cassibile. Ciò può rimettere in discussione, forse, la visione tradizionale dell'avvicendamento delle culture preistoriche della costa orientale siciliana, secondo la quale i siti della cultura di Thapsos sul declinare dell'età del bronzo cessarono di vivere, mentre su alcuni ben muniti siti dell'interno si andavano costituendo e affermando importanti nuove

facies culturali.

I dati archeologici dimostrano che sul finire dell'età del bronzo, all'incirca intorno alla metà del XIII sec. a.C., muta profondamente il quadro offerto dalle facies culturali, che non rendono più il panorama unitario presentato dalle culture di Thapsos e del Milazzese. Mentre l'arcipelago eoliano e con esso la costa nord-occidentale dell'isola, ritorna a gravitare verso il continente italiano, la Sicilia sud-orientale continua, sulla scia della cultura di Thapsos, a denunciare decisamente influenze di origine micenea.

È questa l'epoca in cui l'evidenza archeologica comincia per la prima volta a fare concretamente i conti con le fonti storiche che parlano del passaggio di genti dal continente in Sicilia e nelle isole Eolie. I passi lasciati a questo proposito da Tucidide, da Filisto di Siracusa, da Ellanico di Mitilene come da Diodoro Siculo sono stati trascurati o chiamati in causa, sottoposti a interpretazioni, a nuove letture da parte di storici e archeologi nello sforzo di voler contemperare il racconto storico con l'evidenza archeologica per definire l'epoca degli eventi cui si riferiscono e per dare un'identità etnica a determinate culture, problemi per i quali oggi vi è tutto un rinnovato interesse, sia dal punto di vista storico-linguistico che dal punto di vista archeologico.

Ma vediamo in breve, il contenuto di queste testimonianze storiche e archeologiche cominciando prima da ciò che si riferisce alle Eolie.

Diodoro Siculo (V, 7) narra che Liparo, figlio di Ausone, provenendo dall'Italia meridionale alla testa di un esercito, occupò l'isola, che da lui si chiamò Lipari, e vi fondò una città. Infatti la fase culturale documentata sul Castello di Lipari, successivamente al Milazzese, presenta aspetti e caratterizzazioni del tutto nuovi rispetto all'età precedente, non riscontrabili in Sicilia, ma riconoscibili, in maniera concreta e diretta, nella penisola italiana, nell'ambito della cultura nota col nome di "subappenninica" diffusa nell'Italia meridionale.

Si dimostra così, piena la corrispondenza fra le notizie storiche e i dati archeologici. Si intuisce perciò come "Ausonia" sia stata denominata questa nuova fase culturale distinta dagli scavatori in due periodi detti Ausonio I e II.

L'Ausonio I è documentato solo a Lipari dove l'abitato precedente venne distrutto, come avvenne a Panarea, Salma e Filicudi, isole nelle quali, però, la vita non continuò.

Poco si sa delle strutture abitative di questo periodo che è quasi esclusivamente conosciuto attraverso la ceramica. Essa è di impasto nero o bruno-scuro con forme (la scodella carenata è la più caratteristica, accanto a tazze, orcioli e vasi a becco ansa) che presentano tipi di anse ad anello con appendice ad ascia o cilindro-retta, a doppio cilindro, in forma di corna, molto comuni nella civiltà "appenninica". La situla cilindrica con cordone e linguette sull'orlo è un altro vaso tipico di questo periodo che sembra non

avere molta durata: è datato fra il 1250 e il 1150 a.C. L'omogenea e decisa caratterizzazione degli elementi su cui si può valutare questa cultura, che sembra aver toccato anche Milazzo, la sua stretta affinità con la cultura subappenninica italiana e la mancanza di qualsiasi attinenza con le culture locali, unite ai fatti rilevati nei siti in cui si diffonde l'Ausonio I (i quali denunciano distruzione degli abitati precedenti molti dei quali non risorgono) fanno chiaramente apparire le genti apportatrici della nuova cultura come autentici invasori e colonizzatori.

Il successivo periodo denominato Ausonio II è molto meglio documentato dal punto di vista archeologico. Sul Castello di Lipari sono state rinvenute delle capanne che si distinguono rispetto a quelle della età precedente per le loro notevoli dimensioni, per la forma in genere rettangolare, per la loro struttura: i solidi muri perimetrali hanno sulla faccia interna degli incassi nei quali erano alloggiati, a coppia, dei montanti verticali che dovevano sorreggere l'incastellatura del tetto. I suoli delle capanne, che di solito portano traccia dei focolari, sono incassati rispetto al piano di calpestio ad esse esterno.

La ricchezza degli strati archeologici relativi a queste capanne è notevole: esse sovente hanno più suoli e hanno restituito enormi quantità di suppellettili, soprattutto in ceramica. Questa può ora essere divisa in due categorie: di impasto di colore generalmente rosso, e dipinta con motivi geometrici in bruno su fondo chiaro. È presente anche ceramica con decorazione dipinta a motivi così detti piumati. Le forme più diffuse nella ceramica monocroma ed eseguite in genere con l'uso del tornio, sono gli scodelloni ad orlo rientrante, gli askoi e le schnabelkannen, le teiere, le lampade a tre becchi, le bottiglie a collo cilindrico, le situle cilindriche. Le varie forme di anse e appendici del periodo precedente vanno scomparendo: diffuse sono le anse cornute, a protome animale, alle quali si aggiungono quelle a pilastrino scanalato e a nastro. Gli oggetti in bronzo sono costituiti da fibule ad arco di violino o ad arco semplice cui, nella fase seriore, si aggiungono quelle a gomito del tipo denominato di Cassibile, riferibili già al X-IX a.C., gli spilloni a testa cruciforme, pugnaletti, coltelli con manico a occhio.

Per ciò che concerne i prodotti importati è da notare che si hanno rare importazioni di ceramica submicenea e di ceramica sarda. Ciò vuol dire che Lipari, anche se in forma notevolmente attenuata, continua a mantenere rapporti col mondo egeo e con l'area occidentale mediterranea.

Particolarmente rilevanti, per la definizione dell'Ausonio II, sono le necropoli di quest'epoca esplorate a Lipari, in piazza Monfalcone e sul Castello e a Milazzo in via XX Settembre, che rientrano per aspetto nell'orizzonte culturale continentale definito "protovillanoviano".

Nella necropoli di piazza Monfalcone di Lipari è documentato sia il rito dell'inumazione con scheletro rannicchiato entro pithos, disposto orizzontalmente e con pietra di chiusura alla bocca, rito che è da supporre

comune alla precedente cultura del Milazzese, sia il rito dell'incinerazione entro situle disposte orizzontalmente nel terreno e con la bocca coperta da lastra di pietra. Le situle hanno corpo ovoidale con un cordone sotto l'orlo e quattro linguette. Le osservazioni fatte sulla posizione delle tombe durante lo scavo portarono L. Bernabò Brea e M. Cavalier a dire che i pithoi con i resti di inumazioni erano stati sistemati nel terreno prima delle situle con le ceneri. La necropoli, cioè, apparterebbe a un periodo in cui "il rito dell'incinerazione incomincia a diffondersi nell'Italia meridionale e nelle isole, sostituendo progressivamente i riti più antichi, come quello dell'enchytrismòs, che ancora in qualche modo sopravvive".

Solo i pithoi, al contrario delle situle che ne erano prive, presentavano dei corredi fra i quali "ricchissimo" quello della tomba n. 31, presentante oggetti che hanno aiutato molto a definire aspetti e cronologia di questa necropoli.

I vasi sono rappresentati da bottiglie ovoidali a collo cilindrico, documentate nell'Ausonio II e assenti nell'Ausonio I; i bronzi presentano fibule ad arco semplice, a nastro con arco ribassato, ad arco ritorto, spilloni con testa a rotella o con estremità desinente a 8, fermagli a cerchio crociato con anello e appendice a T, borchie con decorazioni a sbalzo e un pugnale con manico fuso con la lama.

Sono presenti collane con elementi di pasta vitrea, ambra, pietra dura, cristallo.

Sono manufatti che portano, per i confronti, a siti dell'Italia penisulare datati fra la fine dell'età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro e più precisamente alle "terremare" dell'Emilia e della Lombardia. Non mancano però confronti che collegano i reperti di piazza Monfalcone, come i fermagli di cinturone, i dischi con decorazione a sbalzo, i rasoi a lama quadrangolare, con quelli delle necropoli "protovillanoviane" continentali Fontanella Mantovana, Tolfa, Allumiere, Ponte S. Pietro, Timmari, ecc.).

I rapporti con l'ambiente delle "terremare" appaiono più consistenti e sono indice di datazione alta della necropoli di piazza Monfalcone che, come hanno puntualmente indicato gli scavatori, è da inquadrare pienamente nell'orizzonte da essi definito Ausonio II, unitamente alla necropoli dello stesso tipo esplorata sul Castello.

È vero che soprattutto nelle ceramiche esistono elementi che sono presenti in orizzonti culturali siciliani, come gli askoi e le teiere presenti a Pantalica e a Caltagirone, come la ceramica dipinta a fasce brune su fondo giallo presente anche nella cultura di Pantalica, a Lentini e al Finocchito, e come la ceramica piumata diffusa ampiamente in Sicilia a partire dalla cultura di Cassibile, ma si tratta di elementi che sono certamente frutto di interdipendenze, non ancora, comunque, definite nei loro termini e indicanti complessi fenomeni che investono una larga area della Sicilia orientale.

Ma al di là di questi fatti la necropoli di piazza Monfalcone appare nettamente caratterizzata da influssi di provenienza continentale.

Nel 1942 le due tombe a incinerazione di tipo protovillanoviano segnalate da

P. Griffo a Milazzo erano state il primo rinvenimento nell'ambito di una necropoli che veniva estesamente esplorata nel 1951 da L. Bernabò Brea e M. Cavalier.

Si portava alla luce nella zona dell'istmo in via XX Settembre e in piazza Roma un complesso di tombe che documentava, per la prima volta in Sicilia, e in maniera inequivocabile, il rito dell'incinerazione. Le tombe erano costituite da un'urna contenente resti umani cremati, coperta da uno scodellone. Il cinerario era alloggiato in un pozzetto ricavato in uno strato di ghiaia e foderato da pietrame. In alcuni casi il cinerario appariva contenuto in un'autentica cista di lastre calcaree. I rinvenimenti relativi a questa necropoli sono stati incrementati da recenti scavi (1978) che hanno portato alla luce numerose altre tombe sempre nei pressi di via XX Settembre.

Il corredo che accompagna solitamente le ceneri conservate all'interno dell'urna si compone, in genere, di un boccale a una sola ansa o da qualche tazzina-attingitoio. Le urne mono o biansate, sono del classico tipo villanoviano presentanti fasci di linee incise, a volte fiancheggiati da punti, decorazioni a solchi o a cuppelle. È documentata, in modo molto limitato, anche la decorazione dipinta con motivi ad angolo in bruno su fondo giallo.

I bronzi sono rappresentati da fibule quasi sempre ad arco semplice, da rasoi di forma quadrangolare "protovillanoviana" o di forma allungata come a Pantalica, da qualche spillone e da bottoni.

Se si considera il tipo della necropoli, autentico "campo d'urne" e quello dei manufatti dei corredi, essi appaiono in blocco strettamente confrontabili con quelli delle necropoli "protovillanoviane" come quelle di Bismantova, di Pianello di Genga, di Tolfa, di Allumiere, di Timmari, ecc.

Sono diversi gli elementi dei corredi tombali come lo scodellone, la ceramica dipinta ad angoli che rivelano connessioni strette con l'Ausonio II e con la necropoli di piazza Monfalcone, ma ci si è chiesto se l'uso di cremare entro situle od orci (vasi tipicamente domestici) a Lipari ed entro urne a Milazzo indicasse una "diversità di abitudini locali" o "diversità di cronologia". L. Bernabò Brea e M. Cavalier notando che lo stesso fenomeno è presente anche nelle Puglie ove si hanno cremazioni in urne o in situla, sono del parere che rilevandosi nella necropoli di piazza Monfalcone elementi di cronologia più alta (soprattutto i bronzi che riportano all'ambiente delle terremare), il rito che è documentato a Milazzo potrebbe indicare una fase di piena affermazione del nuovo rito sepolcrale, sotto una più consistente impronta continentale, quando cioè il rito assume "forme rigide, rigorosamente canoniche" senza che questo implichi arrivi di nuove genti dall'Italia. La necropoli di Milazzo sarebbe, così, più recente di quella di piazza Monfalcone di Lipari o, per meglio precisare, quest'ultima sembrerebbe aver coperto la fase centrale del periodo in cui si sviluppò la prima, e cioè tra la prima metà dell'XI e la prima metà del X sec. a.C. Il fatto poi che nell'abitato ausonio di Lipari non esistano testimonianze di urne del tipo di quelle usate nella necropoli a Milazzo dipenderebbe dall'uso

esclusivamente sepolcrale dell'urna.

Prima di esaminare le culture presenti nelle restanti aree della Sicilia allo scadere dell'età del bronzo e nell'età del ferro, è opportuno accennare ad altri siti che, nel quadro della civiltà ausonia interessante le Eolie e Milazzo, mostrano di risentire di caratterizzazioni e influenze continentali in un complesso fenomeno di penetrazione in aree interne della Sicilia orientale, che in questi tempi si propone come tema di analisi da parte di alcuni studiosi. Sono prova di ciò, per es., le approfondite osservazioni molto recentemente fatte da H.L. Allen sull'origine, oltre che sulle caratteristiche etniche e sociali, del gruppo che diede vita all'insediamento protostorico individuato a Morgantina e datato fra l'850 e il 700 a.C.,; insediamento per il quale lo stesso autore ha evidenziato le strette affinità che lo legano ad alcune stazioni della Sicilia orientale.

Uno dei siti che maggiormente ha interessato l'attenzione di storici e archeologi è rappresentato dalla necropoli di Molino della Badia presso Grammichele che aveva colpito P. Orsi soprattutto per la singolarità del rito di sepoltura (a inumazione entro fossa o entro pithos) che egli aveva spiegato con le condizioni del suolo che non si prestava per la costruzione di grotticelle funerarie.

L'esplorazione della necropoli ripresa nel 1959 e più recentemente nel 1970, ha consentito il recupero di alcune centinaia di tombe.

Esse sono singole, per la maggior parte a enchytrismòs mediante pithoi adagiati orizzontalmente nel terreno sabbioso o a fossa con scheletro in posizione supina. I materiali di corredo si compongono di bronzi e di vasi. Questi sono di impasto, lavorati a mano e presentano forme come olle, scodelle, boccali, askoi, oinochoai, teiere, situle. Si tratta di vasi che trovano confronti a Pantalica e a Caltagirone (teiere, olpai) sia nell'Ausonio di Lipari, cui riportano soprattutto i pithoi e le situle, e a Torre Castelluccia di Taranto, Scoglio del Tonno, ecc.

L. Bernabò Brea ha notato come qualche forma come l'oinochoe trilobata e la teiera denuncino a Molino della Badia degli apporti fenici, come apporto fenicio egli suppone sia da ravvisare nella metallurgia in ferro che è documentata per la prima volta in Sicilia in questa necropoli.

È presente a Molino della Badia anche ceramica con decorazione piumata come nell'Ausonio e a Cassibile in Sicilia.

Particolarmente caratteristici e abbondanti i bronzi. Le fibule sono ad arco semplice, con arco a gomito; un solo esemplare è con arco a gomito e ad occhio. Sono caratteristiche per la loro forma, in genere robusta, e per l'ardiglione sempre rettilineo nelle fibule con arco a gomito. Sono presenti coltelli a fiamma con manico a occhio, fermagli di cinturoni, rasoi a lama rettangolare, borchie, elementi di strumenti musicali, anelli, ecc.

